

6 GIORNI A BAGDAD

1 PUNTATA

10-11 LUGLIO – INCONTRI: FEDERAZIONE IRACHENA DEI SINDACATI – PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI - FAWZIA

Parto l'8 luglio, tre giorni dopo la maggior parte della delegazione composta da 10 persone di diverse associazioni (Un ponte per..., che coordina il gruppo, ICS, CGIL, Associazione per la pace, Rifondazione comunista, Uisp, Zajedno, Enti locali per la pace-Salerno: l'idea della delegazione è nata all'interno del Tavolo di solidarietà con le popolazioni irachene e del gruppo di continuità FSE). Il viaggio è più complicato del previsto perché solo un'ora prima della partenza sembra che non ci sia posto sul volo delle Nazioni Unite, disponibile per le ONG, che va da Amman a Bagdad. Non ci sono voli ordinari, c'è solo la possibilità di andare in macchina, 12 ore di strada, non molto sicura nel tratto di territorio iracheno e cara per una sola persona (200,250 dollari). Così dopo una notte (l'aereo è arrivato ad Amman alle 2,30) all'aeroporto militare di Marka, da dove partono gli aerei UN e Croce Rossa, oltre che quelli per Aqaba di una piccola compagnia privata, verifico che il posto proprio non c'è. Passo una giornata ad Amman, in riposo forzato. Il giorno dopo, il 10, finalmente mettono un aereo grande, non il solito da 15 posti, e riesco a partire. Ci sono anche sette funzionari del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, incaricati questi ultimi di impiantare e rimettere in funzione tutto il sistema bancario, in modo da poter almeno ricominciare a pagare gli stipendi a quei pochi che ancora lavorano.

Mentre ad Amman il tempo era bellissimo, luminoso e fresco di sera, all'arrivo all'aeroporto di Bagdad, ci investe una vera e propria fiammata sulla pista. Ci sono sicuramente più di 50 gradi. L'interno dell'aeroporto è diventato una base e un magazzino militare: restano alcuni tappeti e divani con le cornici dorate, paradossali in questa situazione, a ricordare il tempo pre-guerra. Si passa il controllo passaporti, mentre una giovanissima donna soldato scatta a tutti una fotografia con macchinetta digitale, per inserirle nel computer, vengono registrati i nomi, ognuno firma. Trovo ad aspettarmi alcuni compagni della delegazione (altri sono a Bassora). E' già stato fissato un appuntamento con il sindacato (Federazione irachena dei sindacati) dove arriviamo rapidamente attraversando un paesaggio di polvere, palme, mezzi militari e traffico caotico.

SINDACATO

La sede è molto povera e scassata, non c'è assolutamente nessun materiale di ufficio, ma solo qualche vecchia sedia e scrivania: ci aspetta un gruppo di uomini, dai 50 anni in su. Non ci sono giovani né donne. Sono gli undici componenti della segreteria, l'addetto alle relazioni internazionali, all'organizzazione, all'informazione, il tesoriere (senza lavoro per mancanza di fondi) ecc. Il presidente si chiama Rasem Al Awadi. Con un certo imbarazzo dicono che manca LA DONNA, responsabile delle donne, perché è al lavoro in ospedale, è un'infermiera. Questo è un comitato incaricato di rimettere in piedi il sindacato, eletto da una assemblea di 350 delegati che si è tenuta il 17 giugno. Sono in tre o quattro a parlare, in arabo, ma abbiamo un traduttore. Dopo un po' scopriamo che c'è anche uno di loro che parla abbastanza bene l'italiano perché ha lavorato 18 anni con la Saipem- Eni. Sono contentissimi di incontrarci: siamo la prima delegazione sindacale dopo la guerra e sperano di incontrarne altre. Insistono sulla composizione plurale, e la presenza di diversi partiti, oltre a comunista e socialista, e senza nessun partito e sulla volontà di essere autonomi dai partiti e di lavorare insieme per il bene del paese "con onestà", ripetono più volte. "E abbiamo informato Bremer (il rappresentante della coalizione occupante angloamericana) della nostra volontà di giocare un ruolo nella ricostruzione del paese".

Ci parlano della emarginazione vissuta dal sindacato nei 35 anni di regime e dei tentativi che stanno facendo per ricostruire il sindacato: alcuni di loro avevano già lavorato nel precedente sindacato, altri erano stati in clandestinità durante il regime. L'enormità dei problemi sembra sopraffarli: la disoccupazione è più del 50%, non c'è lavoro, non ci sono soldi, non c'è acqua, non c'è elettricità, non c'è sicurezza: praticamente è quasi tutto fermo, mentre sono molto attivi saccheggiatori e criminali comuni: le prigioni sono state aperte da Saddam, prima della sua caduta. Il paese è abbandonato e nelle altre città è anche peggio che a Bagdad: unanimi nel dichiararsi contro l'occupazione e delusi dall'allineamento dopo la guerra dell'Europa ai disegni degli Stati Uniti, si sentono paralizzati dall'assenza di un governo, dalla manolibera di molte imprese che si portano lavoratori stranieri, soprattutto nel settore del petrolio e nei porti.

L'Europa ci dicono dovrebbe essere diversa: è la nostra unica speranza. Concludiamo prendendo l'unico indirizzo email disponibile, quello del responsabile delle relazioni internazionali e corriamo in albergo dove ci aspetta un altro incontro: con tre giovani del Partito comunista dei lavoratori.

PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI

Sono due uomini e una donna, tutti e tre di Bagdad, ma che hanno passato diversi anni all'estero, si sente una cultura diversa, sono molto critici verso il sindacato che abbiamo appena incontrato, che accusano di essere legato al regime e al partito Baath. Dicono che devono essere tutti espulsi, perché hanno il solo scopo di facilitare l'occupazione americana. Issam, quello che sembra essere il capo e l'ideologo, parla del loro programma: costituire un sindacato del tutto nuovo, dal basso, democratico e centrato solo sugli interessi dei lavoratori: comitati di lavoratori si sono costituiti soprattutto nel sud del paese. Verrà convocata una conferenza nazionale per eleggere un nuovo sindacato democratico, con la supervisione di tutte le forze sociali e della comunità internazionale: acidissimi verso il partito comunista iracheno che "ha abbandonato il concetto stesso di classe operaia e fa alleanze fin troppo spregiudicate con gli islamici."

A conferma di questo interviene la giovane donna, Inar, responsabile per la costruzione di una organizzazione nazionale delle donne che si batta realmente per i loro diritti: è stato proprio il flirt del partito comunista con gli islamici, negli anni 90, quelli del durissimo embargo, a far sì che venisse introdotto nel codice il delitto d'onore, in conseguenza molti sono gli assassinii di donne, anche da parte di propri familiari, per ragioni di "onore". In quegli anni molti diritti sono stati tolti ed una intera generazione di giovani donne è stata sottratta all'istruzione. Solo nel Nord, in 10 anni, si calcola che siano state uccise 5000 donne. La guerra ha aggravato la situazione: la pressione islamista è molto forte, l'obbligo del velo e di stare a casa è già una pratica abbastanza diffusa (parecchie altre donne mi diranno che questa è la loro maggior paura): "ci stanno riportando 100 anni indietro e gli americani non si oppongono a questo, anzi..."

"Noi abbiamo realizzato nel nord del paese una casa contro la violenza con cui si sono già salvate 400 donne e facciamo un giornale che parla di piena uguaglianza di diritti tra donne e uomini, per la prima volta. Nel giro di un anno vogliamo aprire un altro centro antiviolenza ed abbiamo molto bisogno che ci sia il sostegno delle donne che lavorano e sono nel sindacato."

Inar non nega che la lega delle donne, quella legata al Partito comunista, abbia avuto grandi risultati in materia di diritti delle donne negli anni 50 e 60, "ma adesso non parla quasi più di diritti, anzi, parlare di delitto di onore è quasi un tabù: e questo è puro opportunismo del PC nei confronti degli islamici: a noi dicono che siamo immorali perché ne vogliamo parlare e vogliamo denunciarlo e abolirlo." Comunque, conclude, adesso il nostro obiettivo immediato è che l'occupazione americana finisca e che si sancisca una

separazione tra religione e stato, la laicità dello Stato è fondamentale.

Per ultimo prende la parola il rappresentante del comitato disoccupati, che opera con i disoccupati su tre questioni: il lavoro, che è ovviamente la cosa principale, la sicurezza sociale per chi non lavora, un salario minimo di 100 dollari al mese (adesso è di circa 300-400 dollari al mese nell'impiego privato).

“Abbiamo presente che da una parte siamo obbligati ad un negoziato politico con gli americani, e li abbiamo incontrati dopo molti rinvii, e dall'altra che dobbiamo mobilitarci nel paese, forse faremo una grande manifestazione di disobbedienza civile di massa il 29 luglio.

Il rischio che si estende la resistenza armata c'è, anche perché tra i giovani che non vedono futuro e non hanno niente c'è una grande disperazione. Per questo molti, in particolare i vecchi del Baath li assoldano per sparare e fare attentati. Noi pensiamo invece che se ne debbano andare subito gli americani e per un periodo debba esserci la presenza di truppe delle Nazioni Unite perché ci sia il tempo per impiantare un sistema democratico con diversi partiti, elezioni, ecc.

La resistenza armata nasce anche dal vuoto di autorità e di potere: la borghesia è divisa, nessuno controlla niente: pensiamo che l'unica speranza possa stare effettivamente nella realizzazione di un sistema socialista.”

FAWZIA E SUO MARITO

Incontriamo, nella loro casa, Fawzia e suo marito: entrambi hanno circa 70 anni, sono stati militanti e dirigenti del partito comunista: per prima cosa ci parlano concitati della visita dei soldati americani dentro la loro casa e di altri vicini. “Entrati in modo molto maleducato, sono come ragazzini che non sanno come comportarsi; hanno frugato dappertutto per cercare armi, hanno preso a calci la porta, anziché bussare e se non si è svelti ad aprire la sfondano. Non abbiamo mai passato un periodo così nero e di drammi e lotte e guerre in questo paese ne abbiamo avuti tanti! Mentre parlano, entrano ed escono molti bambini e bambine, ragazze: sono i nipoti, dal momento che ha 5 figlie e un figlio, di cui tre sono all'estero. Fawzia è andata in prigione la prima volta nel 1948, non era comunista: lo è diventata lì dentro, poi ha conosciuto il marito e si è sposata, sono andati poi in galera anche insieme, nel 1951. Nel 1963 tutta la famiglia è finita in prigione e Fawzia, incinta, ha perduto il bambino. Cambiato il governo, sono stati messi agli arresti domiciliari. Il marito è stato mandato nel nord a Kirkuk, licenziato per 4 anni e poi in esilio in un villaggio a insegnare per 8 anni. Sono cominciate poi le esecuzioni dei comunisti e solo adesso si è saputo che il fratello è stato ucciso nel 1980.

“La situazione dell'occupazione è insopportabile: vogliamo un governo nazionale. Il sentimento di prendere le armi per cacciare gli americani è diffuso, man mano che va avanti l'occupazione e la popolazione viene sempre più maltrattata: la gente ha l'impressione che creino sempre più problemi per poter giustificare la loro presenza. Sono venuti qui strillando “liberazione” e la gente rispondeva “ petrolio”. La prova è che hanno protetto con l'aiuto dei kuwaitiani solo il ministero del petrolio e i pozzi: hanno lasciato distruggere tesori artistici, ospedali, uffici, scuole: un immenso saccheggio. Il nostro tempo è finito, ci sono altri incontri, ma, con la grande ospitalità che abbiamo trovato dappertutto, cercano di trattenerci, ci offrono dolci e caffè, ma il tempo stringe. Ci salutiamo con l'impegno di rivederci in Italia, dove Fawzia e suo marito verranno tra qualche giorno, su invito di un gruppo di donne di Napoli, per una serie di iniziative.

Corro all' appuntamento con Iman e Nermin, due donne, entrambe giornaliste, in una zona di artisti e intellettuali, dove oggi, venerdì, per la prima volta ha ripreso il mercato dei libri usati. Vicinissima c'è una antichissima università, la Casa della Sapienza, un edificio molto bello, anch'esso completamente saccheggiato e distrutto in molte parti. Le trovo in uno dei caffè degli artisti, strapieni di uomini, artisti, intellettuali, gente che ha voglia di sedersi e chiacchierare. Iman e Nermin sono insieme a Medea e Gwayne, due americane di Global Exchange, che stanno facendo interviste e riprese per il neonato Osservatorio sull'occupazione, di cui è promotore anche Un ponte per. Il caldo, alle due del pomeriggio è davvero insostenibile: finiamo per ripararci a bere e mangiare qualcosa nell'albergo El Fanar, dove si trova la delegazione italiana. Lì parliamo a lungo dell'Osservatorio sull'occupazione, discutendo dei campi di cui dovrà occuparsi, del metodo di lavoro e anche dei possibili costi per ristrutturare una casa molto bella sul fiume che un'amica è disponibile a dare gratuitamente, ma è da ristrutturare.